

CAPITOLO 3

CONVEGNO NAZIONALE
SU CATECHESI E DISABILITÀ

IL DONO DEI DISABILI
DI FRONTE
ALLA SFIDA EDUCATIVA

*L'impegno tradizionale della Chiesa
e le questioni attuali*

ROMA
12-14 MARZO 2010





SALUTO

Don Guido Benzi, *Direttore UCN*

Carissimi amici, sono davvero contento di vedervi e di potervi salutare così numerosi a questo appuntamento ormai consueto del nostro Settore per la Catechesi dei Disabili. Desidero subito ringraziare il Collaboratore per il Settore, Dott. Vittorio Scelzo ed il Gruppo nazionale di Settore per la preparazione di questo momento così importante e delicato. Ringrazio anche, cogliendo l'occasione di presentarvelo, Don Carmelo Sciuto, dall'ottobre scorso Aiutante di Studio presso l'UCN ed insieme a lui la nostra impareggiabile Segreteria composta da Marta, Andrea insieme al competente aiuto di Rosanna. Benché il Settore Disabili sia il più piccolo dell'UCN, è quello che giustamente richiede un'altissima attenzione organizzativa, soprattutto perché ciascuno possa sentirsi accolto ed il più possibile a suo agio, cercando di soddisfare le esigenze e le potenzialità di ogni persona. Sono consapevole che il nostro sforzo nel tener conto, ad esempio, di vari codici comunicativi non riesce a coprire tutte le possibili varianti imposte dalla realtà percettiva delle varie forme di disabilità. Desidero però attestare lo sforzo del Dott. Scelzo e di tutta l'équipe almeno nell'individuare un punto di intersezione delle varie esigenze. Del resto lo spirito fraterno e gioioso che da sempre anima questo nostro incontro riesce sempre a supplire ogni possibile carenza. In tale contesto voglio ringraziare anche tutti coloro che in questi giorni si pongono con vera competenza a servizio del nostro Convegno: i traduttori, gli accompagnatori, e tutti gli illustri Relatori. Tra di essi è per me motivo di fraterna gioia la presenza del Direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale

della Sanità, Don Andrea Manto e del Direttore nazionale dell'Ufficio liturgico don Franco Magnani.

In questo 2010 si celebra un compleanno importante. 40 anni fa, a firma del Cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna e allora Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, veniva promulgato il "Documento di base" dal titolo *Il rinnovamento della catechesi* (2 febbraio 1970). Il *Documento di base* (DB) recepisce con fedeltà la "scelta antropologica" per la catechesi fatta dal Concilio Vaticano II principalmente nelle Costituzioni *Dei Verbum* e *Lumen Gentium* i cui impulsi trovano ampia accoglienza nel testo: «chiunque voglia fare all'uomo d'oggi un discorso efficace su Dio, deve muovere dai problemi umani e tenerli sempre presenti nell'espore il messaggio. È questa, del resto, l'esigenza intrinseca per ogni discorso cristiano su Dio» (DB 77). In tale contesto il DB, benché con un linguaggio datato a quegli anni, esprime un concetto importantissimo per il nostro Settore: al n° 127 dice che alle persone disabili «bisogna assicurare forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati». Queste parole ora ci appaiono giustamente scontate, ma tutti sappiamo anche quale "rivoluzione copernicana" esercitarono allora facendo percepire nelle comunità cristiane, nelle parrocchie, quella sensibilità che era spesso solo espressa, quando non era totalmente delegata, al carisma di tantissime benemerite istituzioni educative ed assistenziali.

Ho voluto fare questa citazione del Documento Base non solo per un doveroso omaggio, ma anche per introdurre la tematica che



il Gruppo nazionale ha suggerito per il nostro Convegno, cioè quella de "I Disabili di fronte alla sfida educativa". Certamente riecheggia in questo titolo l'attenzione che i nostri Vescovi, cogliendo l'invito più volte rivolto da Papa Benedetto XVI, hanno scelto per il decennio appena iniziato, un'attenzione che si tradurrà già nel prossimo anno pastorale nel Documento degli Orientamenti decennali. Ma oserei dire che nella scelta di questo titolo c'è anche la consapevolezza che la realtà che vivono le persone diversamente abili aiuta ad entrare veramente nel paradigma dell'educazione alla vita ed alla fede, mai disgiunte l'una dall'altra. In tale paradigma, nel quale ritroviamo tutta la dimensione cristiana dell'incarnazione, il limite, l'insufficienza, la semplicità, il bisogno dell'altro, diventano un autentico luogo educativo, perché mostrano come nessuno sia sufficiente a se stesso ed in tal senso aprono una via inequivocabilmente umana di trascendenza. Il cammino di testimonianza di tanti fratelli e sorelle disabili nella comunità cristiana non è allora solo un cammino educativo ma è anche un cammino che educa le comunità stesse: proprio per la presenza di fratelli e di sorelle disabili esse prendono

sempre più coscienza del dono dell'ascolto reciproco e del Signore e si aprono così con più larghezza alla voce del Vangelo, alla sequela di Cristo, ai doni dello Spirito Santo, all'abbraccio del Dio della Misericordia e della Speranza.

In questo Convegno desideriamo anche suggerire, nelle forme appropriate e con la doverosa verifica di ogni Ufficio Catechistico in sinergia con l'Ufficio Liturgico Diocesano, che in ogni Diocesi si pongano in atto forme di celebrazione liturgica con la presenza di persone disabili, in modo da costituire un'esemplarità da riproporre nelle celebrazioni parrocchiali. Non si tratta di istituire "giornate" speciali, si tratta invece di sollecitare i catechisti ed i loro Parroci a questa doverosa e quanto mai fruttuosa attenzione.

Lascio al Dott. Scelzo il compito di far emergere il profilo del nostro Convegno e gli interventi che si susseguiranno. A me rimane solo di augurarvi buon lavoro nella consapevolezza che questi giorni che trascorreremo insieme saranno giorni proficui in cui riscopriremo insieme la bellezza dell'essere, tutti quanti, ciascuno con il suo dono e con i suoi limiti creaturali, nella Chiesa.



L'EDUCABILITÀ DEI DISABILI NELLA PROSPETTIVA CATECHISTICA

Dott. Vittorio Scelzo, *Coordinatore Settore Catechesi Disabili dell'UCN*

Innanzitutto vorrei anch'io dare il benvenuto a tutti voi al convegno nazionale del settore disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Per molti si tratta di un appuntamento ormai abituale che si ripete ogni anno da parecchio tempo. C'è, ai nostri convegni, un nutrito gruppo di partecipanti abituali che fanno sì che questi incontri assumano un carattere molto familiare. Ciò è qualcosa che a noi fa molto piacere: come sempre fa piacere incontrare persone con le quali si è fatto un pezzo di strada insieme ed alle quali negli anni ci si è affezionati.

Del resto, con molti di voi, i rapporti non si limitano certo agli appuntamenti dei convegni nazionali, ma si intrecciano nella vita delle parrocchie, delle diocesi e delle associazioni che rappresentiamo.

Vorrei però aggiungere che quest'anno il nostro incontro è sensibilmente più numeroso di quelli degli altri anni: ciò ci fa molto piacere e mi offre l'occasione per dare il benvenuto a tutti coloro che partecipano ai nostri incontri per la prima volta. Spero che il clima familiare di cui parlavo possa coinvolgerci e che tutti noi possiamo essere arricchiti dai vostri contributi.

Colgo l'occasione anche per ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo convegno: in primo luogo Don Guido che, fin da quando è divenuto direttore dell'ufficio catechistico nazionale, ormai un anno e mezzo fa, ha sempre dimostrato un'attenzione tutta particolare al settore disabili. Voglio ringraziare anche Don Carmelo, Andrea

e Marta senza l'aiuto dei quali questo incontro non sarebbe stato possibile.

È giusto anche sottolineare che il tema del convegno è nato all'interno degli incontri del gruppo di lavoro nazionale del quale da pochi mesi fanno parte alcuni nuovi amici. Abbiamo scelto di parlare dell'educazione non solo perché la Chiesa italiana si appresta a riflettere su questo tema e prossimamente la Conferenza Episcopale Italiana preparerà gli orientamenti del decennio proprio su questo tema, ma anche perché ci è sembrato che ci siano molti motivi per legare il tema dell'educazione, meglio dell'educabilità, al mondo dei disabili.

Direi che possiamo affrontare il tema delle educabilità dei disabili nella prospettiva catechistica sotto almeno tre angolature: quella evangelica, quella storica e quella antropologica. Io non dirò molto perché credo che i relatori che in questi tre giorni prenderanno la parola sapranno spiegare meglio di me l'importanza di tutto ciò, ma vorrei offrire alcuni brevi spunti.

Prospettiva evangelica

Come dicevo, esistono alcuni validi motivi per parlare di disabili in prospettiva catechistica: il primo, e fondamentale, è che nei Vangeli emerge con chiarezza che Gesù non si limitava solamente a guarire i disabili che ha incontrato, ma che la sua preoccupazione era quella che fosse loro comunicato il Vangelo del regno.



Tutto ciò è molto chiaro in alcuni brani evangelici che ci sono molto familiari: rispondendo ai discepoli del Battista che gli chiedevano se fosse lui il Messia, “Gesù rispose loro: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!”. (Mt 11,4) La guarigione dalla disabilità e l’annuncio del Vangelo ai poveri vanno insieme. e forse lo scandalo di cui parla Gesù è quello di chi crede che i poveri possano essere solo assistiti e non evangelizzati. Ma anche in altre circostanze Gesù sembra preoccuparsi prima della guarigione dello spirito che di quella del corpo, prima della comunicazione del Vangelo che della guarigione. È il caso del paralitico che viene condotto da Gesù al quale egli annuncia innanzitutto il perdono dei peccati “Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati” Mt 9,3.

Se Gesù si è preoccupato di comunicare il Vangelo non solo a quelli che oggi definiremmo normodotati, ma anche a quelli che con il nostro linguaggio chiamiamo persone con disabilità, è evidente che è compito della Chiesa prendersi cura di costoro in prospettiva catechistica.

La prospettiva storica

In prospettiva storica si può affermare che dei disabili la Chiesa ha parlato spesso in relazione al problema del loro accesso ai sacramenti: quindi in prospettiva catechistica. È difficile ricostruire con precisione la storia di tutto ciò soprattutto perché il linguaggio utilizzato è mutevole: evidentemente la categoria della disabilità non esiste né nella

Scrittura, né nei primi testi cristiani ed il modo con cui queste persone vengono definite cambia spesso durante i secoli. Ma è possibile ricostruire alcuni momenti nei quali si parla di persone con disabilità in alcuni documenti ufficiali.

Il concilio di Cartagine, 348, non fa ostacolo a che si impartisca la comunione ad un pazzo conclamato.

Il catechismo del Concilio di Trento (1545) inserisce il divieto di dare la comunione ai “pazzi” nello stesso paragrafo e dopo il divieto di amministrarla ai bambini senza uso di ragione. Traspare anche la preoccupazione che l’Eucaristia sia amministrata solo per motivi religiosi.

§ 232 “Nemmeno ai pazzi, alieni durante la loro disgrazia da ogni sentimento di religione, si deve amministrare l’Eucaristia. Ma se prima di cadere in pazzia avevano mostrato sensi di religiosa pietà, sarà lecito dar loro in punto di morte la Comunione, secondo il decreto del Concilio Cartaginese (4, 76), purché non vi sia da temere pericolo di vomito, o di altra irriverenza, o indecenza”. Questi sono gli anni durante i quali la follia perde qualsiasi connotato religioso (veniva legata all’ossessione o alla possessione) e diviene soprattutto un problema di ordine sociale.

Nel 18° secolo assistiamo ad una delle svolte principali nella storia del rapporto della Chiesa con le persone con disabilità. Si tratta dell’inizio della tradizione educativa e dell’impegno per l’alfabetizzazione di persone con handicap sensoriali. L’esperienza più significativa è quella dell’abate De L’Epée che in Francia fonda il primo istituto per i sordomuti ed inventa un linguaggio mimico per renderli capaci di esprimersi. È l’embrione di quello che diventerà il linguaggio dei segni, ma è soprattutto l’affer-



mazione che le persone con disabilità possono essere educate e che, al contrario di quello che si riteneva fino ad allora, sono capaci di astrazione.

Nonostante questo, più di cento anni dopo, nel periodo del Concilio Vaticano I (1871), c'è un dibattito attorno ai sordi: ci si chiede se possano avere fede. Pesava su di loro l'espressione di san Paolo "Fides ex auditu" (Rm 10,17). I sordi, che non hanno udito, non possono avere fede, essi andrebbero considerati come "infedeli".

Ce lo spiegherà meglio domani p. Savino Castiglione, ma questo è il cosiddetto pregiudizio psicologico o cognitivo che negava alla persona sorda le capacità cognitive sufficienti per intendere e per volere e pertanto non era suscettibile di educazione e di istruzione.

Il superamento del pregiudizio cognitivo è, a mio avviso, un elemento fondamentale ed è, in qualche modo, quello che lega tra di loro il discorso sull'educabilità dei disabili e la prospettiva catechistica attorno alla quale si articola questo convegno.

L'assunto dell'abate De l'Epèe, e di tutti coloro che hanno dedicato la propria vita all'educazione di disabili sensoriali ed intellettivi, è che costoro non sono privi della capacità di astrazione, ma sono capaci di un pensiero complesso.

Si tratta di un'affermazione che all'epoca non era affatto scontata e che tuttora molti faticano ad interiorizzare: esiste nei disabili, anche in chi è affetto da disabilità mentale, un pensiero; e la presa di coscienza di questa realtà è stata la chiave per portare ai disabili la buona notizia del Vangelo del regno.

Storicamente si può affermare che l'inizio della catechesi ai disabili corrisponde al momento in cui alcuni cristiani si rendono conto che essi sono capaci di astrazione e quindi educabili. Ma l'affermazione si può anche

ribaltare, dicendo che l'educazione dei disabili è cominciata quando alcuni cristiani hanno capito che non si potevano lasciare delle persone prive del Vangelo e si sono sforzate di trovare le vie concrete per parlare di Gesù a persone con difficoltà sensoriali ed intellettive. A questo proposito si può citare don Giuseppe Gualandi che diceva che bisogna "educare per evangelizzare".

Quando, cioè, ci si è rivolti ai disabili in maniera autenticamente cristiana e nella prospettiva della comunicazione del Vangelo, ci si è trovati di fronte alla necessità di sperimentare le vie per la loro educazione. È quello che ognuno di noi sperimenta ogni qual volta vive in maniera profonda l'incontro con l'altro ed in particolare con i disabili.

Questo è il motivo per cui abbiamo scelto di dedicare il nostro convegno ad alcune figure di cristiani che hanno riconosciuto nell'educabilità dei disabili una via per l'evangelizzazione e che rappresentano ancora oggi uno stimolo a vivere la nostra testimonianza in maniera profetica.

Anche nel secolo scorso ad occuparsi dei disabili nella Chiesa sono stati soprattutto i catechisti. Il primo a farlo è stato Henri Bissonier nel suo "Pédagogie de résurrection: de la formation religieuse et de l'éducation des inadaptés : introduction à une orthopédagogie catéchétique" del 1955.

A questo proposito vorrei ricordare il bel volume che Bissonier ha pubblicato per conto del nostro ufficio ormai molti anni fa: "La tua Parola è per tutti."

Agli anni del Concilio risale l'esperienza di Jean Vanier che, nel 1964, vicino Parigi, fonda l'Arche. Comperò una piccola casa a Trosly-Breuil e invitò due disabili mentali ricoverati in un istituto, Raphael e Philippe, a vivere con lui. Così cominciò la comunità dell'Arca. L'esperienza dell'Arche e poi quel-



la di Fede e Luce, il movimento di famiglie fondato dallo stesso Jean Vanier e Marie Melene Matthieu, assieme alle intuizioni di Bissonier sono state di stimolo ad una riflessione che, specialmente dopo il Concilio si svilupperà soprattutto in Francia.

È significativo che si parli di disabili nel cosiddetto "Documento base" che segna l'inizio del rinnovamento della catechesi dopo il Concilio Vaticano II.

127. La catechesi ai disadattati e ai subnormali La povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto a fanciulli in tali condizioni, bisogna assicurare forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati. L'esperienza avverte che, in gran parte, essi sono recuperabili, sempre che si sappiano creare le condizioni educative richieste dal loro peculiare ritmo di sviluppo, dalle loro capacità di acquisizione e di espressione, dalle loro reazioni specifiche. (Dal direttorio sul rinnovamento della Catechesi).

Anche Giovanni Paolo II nel suo primo documento sulla catechesi, l'esortazione Catechesi Tradendae, parla degli handicappati

Alcune categorie di giovani destinatari della catechesi richiedono una speciale attenzione a motivo della loro condizione particolare.

41. Si tratta, innanzitutto, dei fanciulli e dei giovani handicappati fisici e mentali. Essi hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il «mistero della fede». Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori. È motivo di soddisfazione constatare che alcuni organismi cattolici, particolarmente consacrati ai giovani handicappati, hanno voluto portare al sinodo un rinnovato desiderio di affrontar meglio questo importante problema. Essi meritano di essere vivamente incoraggiati in tale ricerca. (Giovanni Paolo II, Esortazione Catechesi Tradendae, 1979)

Prospettiva dei diritti

Oggi si parla di disabilità perlopiù utilizzando la categoria dei diritti umani. La recente ratifica della Convenzione dei Diritti delle Persone con Disabilità, alla quale abbiamo dedicato uno dei nostri convegni, è stato il momento nel quale questo approccio ha visto la sua definitiva consacrazione. Anche in Italia la recente conferenza nazionale sulle politiche per la disabilità, ha utilizzato il cosiddetto "approccio diritti umani" per parlare dei problemi delle persone con disabilità nel nostro paese.

Cosa abbiamo da dire noi di fronte a questo approccio? Cos'hanno da dire rappresentanti, quali noi siamo, di diocesi, di parrocchie, di associazioni, di realtà anche piccole, di fronte a tutto ciò? Cosa c'entra l'educabilità dei disabili con i diritti umani?

Credo che non dobbiamo aver paura di rivendicare che il riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità ha la sua radice antropologica nel superamento del pregiudizio cognitivo nei loro confronti.

Il riconoscimento della educabilità dei disabili è stato un primo fondamentale passo verso la presa di coscienza dei loro diritti. Si è trattato di una maniera per restituire loro la dignità di persone con un proprio pensiero e, quindi, una propria libertà. È, in un certo senso, una svolta antropologica che, direi, purtroppo, non è ancora del tutto compiuta.

Non è ancora patrimonio comune, ad esempio, la consapevolezza che anche le persone con disabilità intellettiva hanno una loro interiorità emotiva ed intellettiva. Si potrebbe dire che il pregiudizio cognitivo, che per i disabili sensoriali è stato superato nel secolo scorso, è ancora vivo nei confronti dei disabili mentali. Non è difficile trovare gente



che pensa che le persone con disabilità mentale siano stupide e che il tempo loro dedicato sia sprecato.

Anche quando tutto ciò non diventa volgare e offensivo, cosa che sovente avviene, è facile riconoscere questo atteggiamento nel modo pietistico di molti di rivolgersi alle persone con disabilità come ad eterni bambini. L'educabilità è dunque il passaggio da uno stato di infanzia perpetua (l'infante è chi non parla, non capisce) all'età adulta, al tempo dei diritti e dei doveri.

Il riconoscimento dell'educabilità, quindi dell'intelligenza ed in qualche modo della dignità, delle persone con disabilità è stata dunque la premessa per una nuova antropologia che ha portato a quello che oggi viene definito "approccio diritti umani".

Credo che non dobbiamo aver paura di confrontarci con tale approccio e di rivendicare che esso ha le sue radici in una antropologia cristiana che riconosce in ognuno un destinatario del Vangelo e quindi supera le barriere dovute ai limiti sensoriali, fisici o intellettivi delle persone.

Non solo, quindi, la prospettiva dei diritti umani non ci è estranea, ma come persone che vivono l'impegno catechistico nel quotidiano e che si confrontano con le mille situazioni differenti che nascono da incontri umani veraci, la sperimentiamo. È ciò che avviene quando ci troviamo a dover offrire a tutti coloro che compongono la nostra comunità ecclesiale, pur portatori delle proprie diversità e delle proprie fragilità, le stesse opportunità di incontrare Gesù.

Il professor D'Angelo ci spiegherà domani che non è un caso che proprio in Italia ci sia una cultura dell'integrazione scolastica così avanzata, pur con tutti i suoi limiti che ben conosciamo. Tutto ciò stato possibile nel paese di Luigi Guanella, Giuseppe Cottolengo, Luigi Orione, Giuseppe Gualandi, Carlo

Gnocchi e tanti altri che con la loro testimonianza cristiana e civile hanno prodotto una cultura sensibile ai diritti delle persone con disabilità.

Tutto ciò è per noi una domanda: quella di raccogliere l'eredità di questi uomini in maniera non ripetitiva, ma creativa. Avremo domani pomeriggio del tempo a disposizione per confrontarci su questo interrogativo. Come è possibile vivere oggi da cristiani in maniera innovativa il rapporto con le persone con disabilità? Quale spazio di testimonianza ci è offerto nella nostra società? E qual è la testimonianza che i disabili stessi possono offrire?

C'è uno specifico cristiano che può arricchire l'approccio "diritti umani" e farne uno strumento utile per il riconoscimento della dignità di ogni persona dal concepimento fino alla morte naturale?

Per concludere vorrei dire che credo che ci sia un *proprium* cristiano che può arricchire il dibattito corrente sul tema della disabilità. Come dicevo, l'approccio che comunemente si utilizza è quello dei diritti umani.

Dopo aver sottolineato come questo approccio abbia radici cristiane, vorrei dire che esso ci appare in qualche modo arido. La nostra esperienza ci porta a dire che la presenza delle persone con disabilità all'interno delle nostre comunità ecclesiali non è solo il riconoscimento del diritto di questi ultimi, ma è anche un arricchimento per ognuno.

Credo che è quello che sperimentiamo ogni domenica e che sperimenteremo nella solenne e festosa celebrazione di domenica: la forza vitale e comunicativa che viene da una liturgia bella. L'esplosione di gioia della messa domenicale può essere intesa, certo, come il riconoscimento di un diritto alla partecipazione, ma è soprattutto dono e testimonianza per tutta la comunità. Dei disabili



è lo spazio del bello e della gioia. Per questo dei disabili è lo spazio della liturgia. Per questo, come già l'anno scorso, il nostro convegno si concluderà con una liturgia che celebreremo nella parrocchia di Santa Maria in Trastevere assieme alla Comunità di Sant'Egidio.

La gioia e la libertà che la liturgia sprigiona sono, in un certo senso, anche la nostra testimonianza civile. Ci deve essere nella Chiesa e nella società uno spazio per i disabili non solo per riconoscere i loro diritti, ma soprattutto perchè dei disabili è lo spazio del bello e della gioia.



L'EDUCAZIONE DEI DISABILI NELLA TRADIZIONE CARITATIVA DELLA CHIESA

Prof. Augusto D'Angelo

Docente di Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici, Università La Sapienza, Roma

Inizio la relazione con due immagini:

La prima immagine viene dal brano dell'Epitteto indemoniato, in Mc 9, 14-28.

Gesù:

- a) lo prende per mano: è il gesto che fa il padre col figlio, è segno di vicinanza, di interesse massimo, di familiarità, d'amore
- b) lo solleva: è l'idea di non lasciare l'interlocutore come lo si è incontrato. L'incontro produce una situazione diversa. Il fanciullo si eleva, cambia posizione, sguardo sulla realtà, punto di vista. Insomma cresce, vede altro. Possiamo dire che si richiama una guarigione che è anche educazione. Solo a quel punto «egli si alzò in piedi».

La seconda immagine è tratta da *I Fioretti di San Francesco*, al cap. 25, là dove si racconta di *Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quel che l'anima gli disse andando in cielo*. Queste immagini mi sono tornate alla mente quando, preparando questo contributo, ho ripreso in mano la *Deus Caritas est* di Benedetto XVI e vi ho letto: «È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante» (*Deus Caritas est*).

Domanda:

Che vuol dire mantenere? Ripetere all'infinito? O declinare, di generazione in generazione, la stessa vocazione ma affrontando sempre sfide nuove?

Le due immagini, spero, chiariscono come l'azione caritativa della Chiesa ha sempre implicato un rapporto personale che implica dei gesti, la fisicità del dar la mano, del sollevare, del lavare e mettersi al servizio. Ma al tempo stesso avete visto come servano la preghiera, la capacità di far cambiare sguardo su di sé e sul mondo, insomma la capacità di dare speranza.

Venendo al tempo che maggiormente mi compete, l'età contemporanea, ho pensato di intessere queste riflessioni con la storia di cinque personalità che sul fronte della educazione dei disabili hanno dato molto. Il primo è Giuseppe Benedetto Cottolengo, nato alla vigilia della Rivoluzione francese. Nella stagione della rivoluzione e della controrivoluzione egli trova la sua strada nell'attenzione agli esclusi sofferenti.

La seconda figura è quella di don Giuseppe Gualandi, il fondatore della Piccola Missione per i Sordomuti. Don Giuseppe e don Cesare (suo fratello) sono convinti della necessità di un intervento educativo speciale per dare alle persone che aiutavano la possibilità di comunicare. Educare, ed anche alla fede. Luigi Guanella nasce nell'anno in cui muore Cottolengo.

Il suo carisma, in un tempo di forti tensioni tra la Chiesa e lo Stato, è l'annuncio biblico della paternità di Dio che si declina in un metodo educativo (preventivo) che prevede affetto mutuo, sollecitudine, approdo ad una meta felice.

Don Luigi Giovanni Orione nasce 30 anni dopo don Guanella. La sua vita ha segnato



un lungo periodo in cui catastrofi naturali, la guerra mondiale e i drammi degli anni venti e trenta hanno costellato di dolore la vita degli uomini. Ma la sua testimonianza brilla per aver continuato ad indicare il Vangelo e il servizio ai poveri, vissuto anche come sfida educativa. La sua azione è una contaminazione tra l'educazione dei ragazzi di don Bosco e le opere di carità di Cottolengo.

Don Carlo Gnocchi è un'altra figura importante della operosità milanese. Anche qui è curioso notare che la nascita di don Gnocchi avviene a trent'anni da quella di don Orione. Quasi che ad ogni generazione sorga una luce capace di illuminare il cammino. Cresce negli anni della prima guerra mondiale, il periodo in cui i cattolici passano da un atteggiamento di antagonismo nei confronti dello stato liberale a quello in cui acquistano una piena cittadinanza. L'Italia entra in guerra nel 1940. Don Carlo Gnocchi si arruola volontariamente come cappellano militare per la campagna di Grecia. Poi va volontario in Russia. Migliaia di morti abbandonati nella steppa innevata. Questo colpisce profondamente Carlo Gnocchi. Attraversa una crisi spirituale profonda dalla quale esce trasformato. Un patrimonio di capacità educativa che si converte ai più umili, in una stagione segnata dalla guerra e dalla sofferenza. I più deboli, i giovani colpiti dalla guerra, e poi quelli colpiti nel corpo da malattie e limiti.

In nessuna generazione è mancata una voce che si levasse a difendere il diritto dei disabili ad essere amati, e come in questa declinazione dell'amore ci sia sempre stato uno spazio decisivo all'educazione come forza capace di contribuire alla liberazione dell'uomo.

Poi, naturalmente, è venuta la stagione dei diritti riconosciuti. E tutto quel che abbiamo raccontato non può essere considerato estraneo a questo approdo.

- La sfida sempre viva per l'integrazione scolastica.
- Il ruolo delle scuole cattoliche.

L'educazione può percorrere le strade più ardue nel mondo della disabilità.

Concludendo, alla luce di quanto detto, e per rispondere alla domanda dell'inizio.

Un invito a non adagiarsi mai sul già conosciuto ci viene dalla tradizione ebraica.

Martin Buber ha scritto: «Come i padri hanno istituito un nuovo servizio secondo la propria natura [...] così noi, ciascuno secondo la propria modalità, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell'insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, bensì quello ancora da fare».

Ci ciascuno è tenuto a sviluppare il talento della propria irripetibilità, e non a rifare ancora una volta ciò che un altro – fosse pure la persona più grande – ha già realizzato.



L'EDUCAZIONE DEI SORDI

Padre Savino Castiglione, *Piccola Missione per i Sordomuti*

*Mi sembra opportuno e doveroso puntualizzare che la relazione che sto per presentarvi ricalca, per molti aspetti, quello che ho avuto modo di dire durante la XXIV Conferenza Internazionale sul tema: “**EF-FATA! La persona sorda nella vita della Chiesa**”, organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute che si è tenuta lo scorso novembre nella nuova sala del Sinodo, in Vaticano. Un evento storico se si considera che per la prima volta un dicastero della Santa Sede, nell'ambito di una conferenza internazionale, ha puntato i riflettori sul mondo della sordità, partendo dalla consapevolezza che, nel momento in cui si parla di partecipazione attiva e consapevole alla vita della Chiesa, alla liturgia e ai sacramenti, l'unica vera disabilità è quella uditiva.*

L'attenzione che in un contesto così importante, come quello che stiamo vivendo con questo convegno nazionale, viene data al Sordo portatore di un handicap sensoriale invisibile e, allo stesso tempo, grave e devastante, mentre da una parte ci sprona a dimostrare tutta la nostra empatia per il suo storico passato sofferto e travagliato, dall'altra ci consente di prendere atto delle iniziative e delle attenzioni che nei secoli passati i governanti e la Chiesa, grazie ad una folta schiera di suoi qualificati, illuminati e generosi rappresentanti, hanno inteso dare al mondo della sordità nell'ambito educativo, formativo, ecclesiale e pastorale, nelle forme e nei modi suggeriti, dai tempi e dai contesti sociali che di volta in volta si andavano delineando.

Pur se a grandi linee, se si prova a percorrere la storia dell'umanità, non si può non constatare che lo scorrere dell'esistenza umana di una persona sorda è stato per lo più, un percorso irto di ostacoli, di pregiudizi, di incomprensioni, di isolamento e di quotidiane frustrazioni.

Nell'antichità, infatti, salvo qualche sporadico caso ed isolate iniziative, il Sordo non veniva né educato, né istruito.

La mancanza di educazione ed istruzione faceva considerare il Sordo alla stregua dell'idiota. Infatti, fino a tutto il **Medioevo** l'audioleso era prigioniero non solo della sordità e del mutismo, ma anche di una serie di pregiudizi e tra questi il *pregiudizio psicologico o cognitivo* e il *pregiudizio religioso*. **Il pregiudizio psicologico o cognitivo**, infatti, negava alla persona sorda le capacità cognitive sufficienti per intendere e per volere e pertanto non era suscettibile di educazione e di istruzione.

Con il pregiudizio religioso, invece, il Sordo era ritenuto come un essere inferiore, impossibile da educare ed incapace di arrivare alla conoscenza della “vera fede”.

Indubbiamente il pregiudizio religioso era legato a quello psicologico. Non potendo il Sordo aprire un colloquio con il mondo parlante, come non beneficiava dell'istruzione di ordine naturale, a maggior ragione non beneficiava di quella di ordine soprannaturale, molto più astratta ed impegnativa.

A complicare notevolmente le cose, si aggiunsero una errata interpretazione della lapidaria affermazione di S. Paolo (lettera ai Romani, cap. 10,17): “La fede, perciò, na-



sce dall'ascolto" – *Ergo, fides ex auditu* – e più tardi, dall'errato commento di un passaggio del libro 3° del *Contra Julianum* di S. Agostino dove, argomentando contro i Pelagiani sulla questione del peccato originale, Agostino fa riferimento a tanti piccoli innocenti che nascono sordi e aggiunge – *"il quale difetto impedisce la stessa fede, testimone l'Apostolo che scrive che la fede nasce dall' ascolto"* – (*"Quod vitium etiam ipsam impedit fidem, Apostolo testante, qui dicit: Igitur fides ex auditu"*).

Il pensiero di S. Agostino a riguardo, in verità andava ben oltre il limite dell'interpretazione corrente. Tuttavia l'interpretazione dei commentatori, in testa il tedesco Guglielmo Hessels Van Est, nei secoli seguenti ha avuto una ripercussione così negativa al punto da far dire al teologo B. Roetti, nel libro da lui pubblicato nel 1879: *"Convengono i teologi, che al sordomuto dalla nascita non si può mai dare la Santa Comunione, perché perpetuo infante, a cui per l'uso universale della Chiesa è proibito di amministrarla, anche nel pericolo di morte."*

E tutto questo succedeva nonostante autorevoli personaggi della Chiesa, Papi e Santi si erano mossi ed avevano espresso, anche per iscritto il loro pensiero a riguardo, in tutt'altra direzione.

Però, nonostante questo grave pregiudizio da parte di tanti teologi, la Chiesa, quella dei pastori d'anime, non ha smesso mai di occuparsi di loro.

Ma per poter parlare di istruzione, formazione ed evangelizzazione sistematica delle persone sorde, dobbiamo aspettare che passi il Rinascimento.

Durante il **Rinascimento**, infatti, assistiamo all'inizio del processo educativo del Sordo,

anche se solo per pochi fortunati, perché figli di ricchi o di nobili.

Le stesse prime intuizioni didattiche del monaco benedettino spagnolo Pedro Ponce De Leon (1510-1584) nacquero in questo contesto di élite a favore dei due bambini sordi, figli dei nobili Velasquez. Ed è proprio al monaco benedettino che spetta il merito di aver demolito il pregiudizio psicologico e cognitivo, educando ed istruendo, con ottimi risultati, i bambini sordomuti dell'aristocrazia spagnola.

Tutto lascia pensare che il Ponce abbia fatto ricorso anche al linguaggio dei segni dei monaci.

È davvero curioso notare, infatti, che il primo uso storicamente documentato del linguaggio dei segni si riscontra non tra persone sorde ma tra udenti. I monaci, tenuti per voto al silenzio, usavano il linguaggio dei segni nei monasteri fin dall'anno 328, e lo usano tuttora, sebbene la pratica del silenzio si sia alquanto attenuata. Nel Medioevo le liste di segni provenienti da diversi monasteri raggiungevano, mediamente, il numero di 400 segni. Più erano numerosi i segni contenuti in un elenco del monastero e più era stretto il vincolo del silenzio. Ovviamente, quei segni differiscono molto dal linguaggio dei segni in uso presso i Sordi.

Il processo educativo e la netta consapevolezza dell'educabilità delle persone sorde deve molto all'intellettuale **Gerolamo Cardano** (1501-1576), al quale va il merito di aver demolito, tra l'altro, anche il **pregiudizio clinico**, secondo il quale la mutolezza non era considerata una conseguenza della sordità.

Il Cardano si occupò di sordità e mutolezza perché ebbe un figlio sordo. Egli pose le basi dell'odierna audiologia affermando: **"coloro**



che sono nati sordi, sono necessariamente anche muti, essendovi un rapporto di causa ed effetto fra sordità e mutolezza – surdus ac deinde mutus”.

Lo studioso, inoltre, cosa veramente importante per quei tempi, intuì la necessità di impennare il processo di apprendimento del Sordo, sul **principio della vicarietà sensoriale visiva** al posto di quella uditiva; non quindi un apprendimento fondato sulle immagini acustiche, ma sulle immagini visivo-motorie.

Per cui il Cardano scrive: **“possiamo dunque far in modo che un muto leggendo oda e scrivendo parli”**.

Una volta assodato il principio **dell'educabilità della persona sorda**, basato sulla **vicarietà sensoriale**, a partire dal XVIII secolo, con la nascita delle prime scuole pubbliche e private, entra in campo la Chiesa con una vasta fioritura di nobili figure di ecclesiastici da una parte e di Congregazioni religiose maschili e femminili, dall'altra.

Infatti, tra la fine del Settecento e il 1850, per lo più grazie all' opera di ecclesiastici illuminati e di congregazioni religiose, furono fondati in Italia numerosissimi Convitti ed Istituti per Sordomuti, scuole in cui i ragazzi sordi vivevano almeno dieci anni di vita lontani dalla famiglia.

Era proprio all'interno dei convitti che, se non l'avevano già acquisita da genitori sordi, imparavano la lingua dei segni, ricevevano un'istruzione con metodi specifici per il loro deficit, imparavano un mestiere, incontravano altri soggetti sordi con cui comunicare ed entrare in relazione, e cosa veramente molto importante, ricevevano l'istruzione religiosa e i sacramenti dell' iniziazione cristiana.

Infatti, è importante ricordare che su questa linea di pensiero e comunanza di obiettivi e quindi, proprio perché profondamente convinto che lo scopo ultimo dell'istruzione e della formazione dei bambini sordomuti fosse quello di portarli a Cristo, il sacerdote francese Dell'Epée, fondatore della prima scuola per bambini sordi in Francia nel 1760, scelse di insegnare attraverso l'uso della lingua dei segni perché convinto che così facendo ne avrebbe potuto istruire in gran numero. E questo, nonostante che le teorie pedagogiche del tempo fossero decisamente orientate alla parola, indice di astrattezza e razionalità, ritenute pertanto superiori al segno, identificato invece con la materialità e la concretezza,

Anche il venerabile Giuseppe Gualandi, fondatore della Piccola Missione per i sordomuti e degli Istituti Gualandi, nel 1872, dimostra di avere le idee chiare in tal senso visto che, per i suoi figli spirituali, ha lasciato come idea guida o motto che dir si voglia: **“Educare per evangelizzare”**.

Il papa Paolo VI, anni dopo, esprimerà lo stesso concetto con le parole: **“Umanizzare per Cristianizzare”**.

Arriviamo ai nostri giorni per constatare che la situazione italiana è cambiata radicalmente con la legge 517 del 1977, che ha stabilito l'abolizione di scuole speciali e classi differenziali e la possibilità di inserimento nelle classi normali di bambini disabili con la presenza di insegnanti specializzati per il sostegno. In pratica si decretava la chiusura di tante scuole speciali e di tanti Istituti dal passato glorioso, per lo più gestiti da congregazioni religiose, che tanto avevano contribuito all'istruzione e alla formazione delle persone sorde.

Questa importante legge ha dato l'avvio al superamento della separazione dei percorsi



educativi dei soggetti con disabilità e perciò alla loro integrazione scolastica. I genitori dei bambini sordi hanno potuto così scegliere per i figli la scuola speciale per sordi o la scuola con gli udenti.

Dal momento che il 90% dei genitori dei bambini sordi è udente, si può comprendere che la maggior parte dei genitori ha scelto l'inserimento nelle scuole per udenti per introdurre i figli nel proprio mondo e cercare di rendere meno evidente ciò che poteva rendere esplicita la disabilità del figlio.

Lungi da me il voler generalizzare a tutti i costi, mi permetto comunque di dire che, se da una parte è evidente il merito della legge di aver aperto la strada all'integrazione, dall'altra si è creato uno svantaggio per i bambini sordi che si sono ritrovati in una situazione di isolamento effettivo dentro le classi di udenti, dal momento che è venuta a mancare la possibilità di rapporto e comunicazione con altri bambini udenti e con i bambini sordi e di conseguenza un importante fattore di sviluppo cognitivo, psicologico, sociale e linguistico che, oltre che essere la base dell'evoluzione globale della persona poteva favorire indirettamente i percorsi didattici.

Questa nuova impostazione dell'istruzione scolastica dei bambini sordi, in una scuola laica per definizione, e il rifiuto di moltissimi genitori per qualsiasi intervento "specialistico" nei momenti di catechesi parrocchiale ha, di fatto, creato un vuoto nella formazione cristiana e nella pastorale.

La pratica religiosa ha quindi subito un inevitabile e sensibile calo nelle persone sorde

al punto che, nella Chiesa cattolica, numeri alla mano, oggi come oggi, le stime parlano di una percentuale che si aggira sul 2 x 100. Il rapporto con la parrocchia d'origine si ristabilisce poi solo nei momenti in cui si ha bisogno di un sacramento (generalmente il battesimo dei figli). Possiamo dire che ci troviamo di fronte ad una preoccupante condizione di indifferenzismo religioso.

Stiamo, comunque, parlando di un argomento delicato e di grande attualità, che non può essere analizzato e convenientemente sviluppato in pochi minuti.

Perciò, in conclusione, a chi verrebbe in mente di chiederci se la storia può dimostrare che veramente i cristiani hanno sempre avuto a cuore il rispetto e la dignità delle persone sorde e che l'educazione è stato uno degli ambiti privilegiati; abbiamo tutti gli elementi necessari per rispondere affermativamente.

Bibliografia

- Selva L. - Scuole e metodi nella pedagogia degli anacusici - Collana Effeta - Bologna.
- Elmi A. Pedagogia speciale: Il profilo dell'anacusico Padova. La Garangola.
- Roetti A. - Dei sordomuti dalla nascita alla SS. Eucarestia - Giachetti, Firenze.
- Vacalebri L. - Rapporti tra sordità infantile ed integrazioni psicosensoriali - Torino, Minerva Med.
- Zatelli S. - Psicopedagogia dell'Audileso nell'età evolutiva - Omega Edizioni.
- Magarotto C. - L'istruzione e l'assistenza dei sordi in Italia - Roma ENS 1975.